

ASSEMBLEA GENERALE E CONFERENZA INTERNAZIONALE 2026 DELLA
FONDAZIONE CENTESIMUS ANNUS PRO PONTIFICE
ROMA 28 MAGGIO 2026

GRUPPO 'A'

CONTRIBUTO DI STEFANO BAIETTI

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA È CHIAMATA AL CONFRONTO CON I CAMBIAMENTI DELLA NOSTRA EPOCA, LADDOVE NON SI ANNETTE PIÙ IMPORTANZA DURATURA ALLE FORMULAZIONI TESTUALI, MA SOLO AI FATTI E ALLE TRASFORMAZIONI SANE RIUSCITE

Centesimus Annus e Rerum Novarum, Giovanni Paolo II e Leone XIII: il profetizzato e il profetico. Da papa Pio XI fino a papa Francesco, i documenti di Dottrina sociale della Chiesa di ciascun pontefice hanno mirato ad aggiungere un *quid novi*, o come contenuto inedito o come riordinamento della materia. Dove si rivolgeranno le 'novità' nella Dottrina sociale della Chiesa in vista della meta di metà secolo XXI, considerando che a quella meta si deve arrivare cercando di lasciare il mondo meglio di come l'abbiamo trovato? Quale orizzonte esprimerà papa Leone XIV per ciò che concerne la parte di magistero, la Dottrina Sociale della Chiesa, che lo vede particolarmente sensibile e preoccupato? Una prima precisazione viene dall'enciclica *Magnifica Humanitas*, che provvede a occuparsi in prima battuta dell'Intelligenza Artificiale

L'impostazione di Leone XIII

Il primo elemento di cui il popolo dei fedeli e anche l'intera umanità debbono prendere atto è la vastità dell'orizzonte che l'esercizio della Dottrina sociale della Chiesa, in precedenza capace di plasmare l'umanità della persona, e anche la odierna difficoltà linguistica, sembrano oggi non riuscire più a maneggiare adeguatamente, intanto per informare e insegnare e poi per muovere efficacemente all'azione. Nella tradizione degli interventi pontifici dal 1891 ad oggi è invalso un doppio profilo nei contenuti dei messaggi rivolti dai pontefici al popolo cristiano – e non solo –: quello dei richiami e appelli e quello dell'esame di aspetti nuovi cui concentrare l'attenzione da parte di tutti. Il passaggio del tempo e il perenne continuativo 'cambiamento d'epoca' senza limiti succeduto alla 'epoca dei cambiamenti' – quella di Leone XIII – fa sì che i termini usati siano passibili di perdere carica persuasiva, emozionale, formativa nel profondo; e alla fine anche informativa. Ogni nuova enciclica sociale aggiunge sempre qualcosa di rilevante al magistero; è per questo che la lettura di ogni nuovo messaggio pontificio in materia sociale dovrebbe essere accompagnato dalla rilettura dei messaggi precedenti, onde ricavare la coerenza profonda del quadro che via via prende forma. Gli appelli pontifici presenti nelle encicliche sociali risalenti a venti anni fa sembrano avere perso in buona parte la capacità di emozionare e convincere, di essere usate come fondamenta dell'elaborazione morale del singolo. Questo rapidissimo perdere di mordente va studiato e capito. Le cose appaiono come se la realtà e il contesto ci dicessero che non è più il momento delle parole, ma unicamente dei fatti. E però i fatti vanno poi interpretati alla luce del pensiero: che in sé sarà una sequenza articolata di parole. La Dottrina Sociale della Chiesa ha come atto di nascita qualcosa di più del singolo episodio, pure di fondamentale importanza, dell'enciclica *Rerum Novarum*: ha la sua matrice nell'intero pontificato di papa Leone XIII Pecci, anche

prima dell'emanazione della enciclica del 1891 – che cade a metà pontificato – volta a introdurre formalmente nel magistero della Chiesa l'ampliamento fondamentale legato alla nuova inedita categoria del sociale. Un fatto nuovo; nuovo per tutti, non solo per i cattolici. La Chiesa non ritiene di doversi occupare di economia o di politica; ma di persona umana con la sua innata capacità relazionale e dunque di società, sì. È quanto matura Leone XIII durante i primi tredici anni di pontificato, reduce da venticinque anni di porpora cardinalizia lungo i quali ha potuto riflettere sul singolo e sulla società e particolarmente sul dato morale delle due dimensioni, quella individuale e quella sociale, collettiva; lungo i quali si è incontrato con l'opera di protagonisti del pensiero (come, ad esempio, Rosmini, morto nel 1855). Papa Pecci potrebbe ritenersi, e andrebbe ritenuto, con Auguste Comte, Émile Durkheim e Antonio Rosmini, il co-fondatore della scienza sociale. L'intero arco venticinquennale del papato di Vincenzo Gioacchino Pecci è peraltro all'insegna della centralità del magistero, vissuto come principale responsabilità del mandato petrino. Il magistero leonino affronta il problema di essere aggiornato e moderno, di non eludere la vita corrente dell'umanità rinunciando a penetrarne i significati e i portati, di non inseguire in alcun modo il passato, di offrire una regola cristiana, una visione cristiana, agli aspetti nuovi della realtà che si presentano a noi anno dopo anno, soprattutto della realtà sociale. Si è detto che è l'intero arco venticinquennale ad essere probante testimonianza del contributo di Leone XIII e del suo essere profetico. Più tardi (sessant'anni dopo la morte di papa Pecci), con il Concilio Vaticano II, la soluzione a questo tema/problema sarà definita come necessità di "scrutare i segni dei tempi".

Sono ben ottantasei le encicliche di papa Pecci (un primato rimasto insuperato; altre fonti dicono ottantatré). Il suo contributo al magistero della Chiesa è lì, in bella evidenza. Papa Pecci riscontra che i suoi predecessori del XIX secolo si sono preoccupati principalmente di smentire i portati della Rivoluzione francese e del quindicennio napoleonico e di salvare il salvabile nel processo risorgimentale intervenuto subito dopo in continuità. In sostanza, prima di lui sono state rincorse un po' ingenuamente le posizioni assunte dagli avversari della Chiesa, limitandosi a sottolinearne la carica di errore. Con la *Rerum Novarum*, tutto il mondo repentinamente ha la percezione che la Chiesa di Roma non si occupa soltanto di precisare le modalità e le forme del culto dei cristiani traendole dal messaggio evangelico, di limitarsi a intervenire in materia di teologia e di pastorale, ma si occupa e si preoccupa anche dell'interpretazione dell'essere umano – la persona – e della conseguenza naturale del suo essere persona relazionale, che è la società umana. Lo scopo principale diventa non correggere quanto elaborato da forze mondane – ad esempio, liberisti e socialisti –, ma di affrontare coraggiosamente da capofila le nuove aree inedite nelle quali misurare il responso ricavabile dal messaggio evangelico; il tutto in costanza di un atteggiamento teso ad anticipare i movimenti di pensiero e le ideologie. Il servizio alla Verità comporta questa ricerca dell'anticipo. Ricavandolo dalla modernità e dall'avvicinarsi di nuove discipline, specie nelle scienze umane, la Chiesa accetta che la persona sia cittadino e viva la propria cittadinanza responsabilmente ponendosi il tema dei diritti e quello dei doveri; e che dunque la società umana sia società civile, dove appunto si osservano diritti e doveri codificati opportunamente. Papa Pecci mette sul tappeto la questione essenziale: l'essere umano pecca, commette peccato, accede al male, cade in errore; tuttavia, i peccatori pensano a sé stessi e ai propri peccati come faccende private, intime, come mancanze e cadute in cui si incorre nella qualità di singoli, con offese alla morale concretizzate individualmente. Rivoluzionariamente, papa Pecci mette l'accento sui 'mali sociali', sui 'peccati sociali': mali che lasciano nella società civile tracce profonde e conseguenze drammatiche, per niente facili da recuperare o ribaltare; mali che coinvolgono, danneggiandoli, gruppi anche numerosi di persone e la vita delle loro famiglie; mali che hanno precise responsabilità e dei responsabili. Il fenomeno che prende corpo dopo la diffusione del pensiero di un professore scozzese di filosofia morale del

secolo precedente, Adam Smith, non è lo specchio della originaria complessità smithiana, ma una forte semplificazione riduttiva: il capitalismo/liberismo, invece di nuova determinante consapevolezza, produce una comoda schematicità da riduzione, buona per tutti gli usi; il capitalista viene lasciato libero di approfittare di un novero ristretto delle libertà – sostanziali o apparenti – sancite dalla modernità post-rivoluzionaria; ovvero da quella che viene spacciata per tale, tralasciandone diversi altri aspetti e interpretazioni. A una tale schematizzazione riduttiva e *pret-à-porter* diamo il nome di 'ideologia': è utilissima per convincere gli altri, quelli non particolarmente ferrati, per creare dal nulla correnti di pensiero diffuse e nuovi partiti, del cui paradigma sia facile e immediato impossessarsi. È l'avvento delle idee di massa. L'ideologia è come una bandiera: la si può prontamente impugnare e rende subito riconoscibili. Si creano così i movimenti di massa, il cui aspetto – che crea un grande compiacimento negli interessati – è la forza in relazione al grande numero: mix ottimo per pigiare, meno per scegliere le direzioni più sane verso le quali esercitare una pressione. Si vuole forza e grande numero? Basta disporre di una ideologia idonea, di cui sviluppare uno speciale vigore comunicativo; ci si divide quindi in liberisti/liberali e socialisti. L'ideologia si crea ponendola al polo opposto del Vero. Il faro verso cui guardare è l'Interesse Politico che porta alla costruzione di una maggioranza di consensi. La sua finalità è prevalere. Non importa se a spese della verità. È il medesimo meccanismo della guerra. La prima vittima della guerra, non per nulla, è sempre il Vero. L'ideologia non ha alcun presupposto in comune con la pace e con la fratellanza. La sua efficacia si misura dalla facilità con cui crea nuovi adepti: quello che viene chiamato liberismo/liberalismo, assumendo una radice terminologica consolatoria ed esaltante che sembra parlare della libertà come fonte primaria; in realtà, si limita a cavalcare l'onda di una (parziale) comprensione della libertà economica e a prospettare salari di fame per l'impiego di manodopera operaia, stabilendo l'equazione salario minimale=pura sopravvivenza come unica incombenza da assolvere nella relazione con la popolazione operaia. Si forma una apparente contraddizione: la ricchezza di una società – di una nazione – non è la somma di ricchezze individuali – ossia anche quelle degli operai inurbati –, ma è l'effetto della somma dei loro compensi minimizzati e insufficienti, cui corrisponde la somma del valore che resta in tasca al datore di lavoro. Più i salari sono minimali, più possono formare ricchezze presso i capitalisti datori di lavoro. Sono queste che, aggregate, fanno la ricchezza delle nazioni. All'operaio resta il problema del mantenimento della famiglia. Contemporaneamente al moltiplicarsi delle fabbriche, nelle quali si incontrano capitale e lavoro, interviene il fenomeno indotto dell'urbanesimo, la concentrazione operaia nelle città, in tutta Europa e in America Settentrionale. Il fenomeno è ben visibile là dove si incrociano i due aspetti, emigrazione e nuovi opifici, con forti concentrazioni: è il momento dell'urbanesimo. Papa Leone XIII ha ben presenti gli esempi dell'emigrazione italiana nelle Americhe, e non solo. A Chicago, la città statunitense dove la velocità dei cambiamenti da immigrazione è più travolgente, papa Pecci spedisce con lungimiranza suor Francesca Saverio Cabrini (sulle prime desiderosa di andare come missionaria in Estremo Oriente): otterrà risultati straordinari. Chicago vive ancora oggi della memoria viva della madre Cabrini, all'origine di importanti istituzioni operanti per il benessere della comunità cittadina, e vi si riconosce ampiamente. L'insufficienza dei redditi di chi viene chiamato a contribuire in prima linea a creare gli immensi patrimoni dei capitalisti prestando la propria opera in modo che poi vengano creati con autopropulsione quei grandi capitali che, associati, creano la ricchezza delle nazioni, è la grande contraddizione: che dà il destro a molti studiosi per riflettere non sulla creazione di ricchezza, ma sulla cruciale importanza della sua redistribuzione. Si comincia con David Ricardo e si arriva a Karl Marx. La nazione come misuratrice di ricchezze in via di formazione perde di peso: la visione diviene internazionale e la redistribuzione assume un carattere internazionale e convintamente internazionalista. I papi di questo si

preoccuperanno: di poter dare un loro parere sulla creazione delle ricchezze e sulla redistribuzione delle ricchezze viste in quanto modalità di arrivo a una realtà di giustizia sociale e di felicità e benessere relativi alla dimensione della vita associata. Il metro di giudizio è assolutamente internazionale, planetario. Si osservi come oggi questo tema sia di attualità con i momenti di grave incertezza che sta creando l'amministrazione del presidente americano Donald Trump: creazione di ricchezza a livello nazionale (con i dazi?) e redistribuzione della stessa tra nazioni diverse sono temi all'ordine del giorno. Un complessivo armonico sviluppo internazionale – la crescita sociale-economica di tutti senza eccezioni – sembra non interessare più nessun protagonista come goal da perseguire ad ogni costo: quando invece sarebbe proprio lo sviluppo internazionale a tutti destinato il fattore più potente per creare una rimarchevole ricchezza incrementale delle nazioni, comportando la crescita evidente dei redditi di tutte le componenti di ciascuna società civile, anche dei lavoratori. Quello che è in gioco con lo sviluppo internazionale è la pace duratura: la garanzia cioè che le ricchezze non serviranno a favorire la guerra e che a loro volta non saranno ineluttabilmente distrutte dalla guerra, come sempre avviene.

L'impostazione di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI

Per il 1991, dieci anni dopo avere celebrato con la *Laborem exercens* i novanta anni della *Rerum Novarum* concentrandosi sulla dignità umana del lavoratore e ribadendo la centralità del lavoro, papa Giovanni Paolo II Wojtyla manifesta l'intenzione di ripetere e rinnovare il travaglio filosofico che porta a un rafforzamento della Dottrina Sociale della Chiesa, così da irrobustire il magistero. Con il crollo del comunismo come sistema politico, non ci sono più ideologie di massa che esaltano la figura del lavoratore, che attribuiscono l'intero valore prodotto dal lavoro al lavoratore e che sottolineano la necessità che la società civile si conformi al lavoratore e al suo ruolo, che si vuole centrale. Sta a papa Wojtyla prendere atto del definitivo fallimento del comunismo e del marxismo applicato allo Stato. Il papa polacco identifica la causa del flop del comunismo come un errore commesso per vizio di antropologia culturale sbagliata. Si rifletta sul fatto che Leone XIII, tra le altre cose, si ritrova a suo tempo, anche come teorico e pensatore, collocato agli esordi dell'antropologia culturale e dunque come uno dei fondatori della disciplina. È fatale che si addivenga ad accettare un fatto: il capitalismo vincitore è un sistema non da condannare in sé. La notoria capacità di adattamento del capitalismo significa che esso può essere emendato fino a fare proprio il concetto di *giustizia sociale*. L'enciclica di Giovanni Paolo II sdogana – a certe condizioni – il capitalismo/liberismo. Adotta il sistema capitalistico persino la massima potenza comunista, la Cina (un capitalismo non liberale). Lo fa fino a rivaleggiare in capitalismo con gli Stati Uniti. Altra curiosa circostanza è che papa Wojtyla nei suoi messaggi ricorre correttamente alla formula "capitalismo democratico"; ma questo nel 1991 sta per tramontare senza che nessuno possa farci nulla. Viene infatti definito 'capitalismo democratico' quello insorto con la crisi di Wall Street e la Grande Depressione: è il fenomeno in cui non aumenta più il divario tra grandi ricchezze e grandi povertà, laddove gli estremi invertono la tendenza e si avvicinano tra loro. Se si vuole, questo è un momento epocale in accordo con una interpretazione della *giustizia sociale*. A teorizzare il fenomeno e a riassumerlo con la formula 'capitalismo democratico' è Franklin Delano Roosevelt, il presidente statunitense eletto nel 1932 che affronta con straordinario coraggio e ampiezza di vedute le conseguenze disastrose della crisi e della Grande Depressione. Il peso dell'economia americana nella economia mondiale è tale che il fenomeno della riduzione del divario, originatosi in America, varrà statisticamente per l'intero mondo, come sarà verificato. Il fenomeno durerà fino agli anni Novanta del XX secolo per la speciale alchimia dello sviluppo internazionale. Dopodiché gli estremi, le grandi ricchezze e le grandi povertà, ricominciano ad allontanarsi

sensibilmente tra loro. Lo sviluppo internazionale trova una prima definizione dei fattori capaci di promuoverlo a Bretton Woods nel 1944. Papa Paolo VI Montini con la *Populorum Progressio* rende lo sviluppo internazionale senza squilibri parte della Dottrina sociale della Chiesa. È un elemento del tutto nuovo. E con Giovanni Paolo II lo sviluppo riceve una conferma e una collocazione definitiva nel magistero della Chiesa. Il mercato è una grande macchina per la produzione della ricchezza, ma crea grossi problemi sul piano della distribuzione, perché si determinano di fatto grandi disuguaglianze durante l'accumulazione, che rendono il mondo iniquo, senza pace, incapace di correggersi. Il problema è quindi ripristinare uno sviluppo internazionale nel quale nessuno resti indietro e non si formino squilibri. A questa finalità devono contribuire insieme imprese private e Stato. Comunemente, si immagina invece che alle differenze eccessive tra grandi ricchezze e grandi povertà ci debba pensare lo Stato, attraverso la tassazione e la spesa in beni pubblici, così da ridistribuire la ricchezza creata, realizzando la *giustizia sociale*, il benessere generale, la dotazione adeguata di beni pubblici, il welfare. In difformità dal pensiero di papa Pecci – che teme molto il rischio di un ruolo schiacciante dello Stato, con lo Stato che tende ad affermarsi come l'unico costruttore di bene comune (cominciando dal welfare state) –, viene sacrificato il valore della sussidiarietà, stabilito appositamente da Leone XIII per evitare l'assolutismo di Stato nei confronti dei singoli, valore concepito come uno dei pilastri fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa. Lo Stato non trova limiti teorici a ciò che può fare, se il suo scopo nobile conclamato è la giustizia sociale. Resta il liberalismo a limitarne pertinenze e competenze perché appunto liberista e sostenitore della iniziativa privata. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI con le loro encicliche sociali si pongono più accentuatamente dal lato della produzione della ricchezza, mettendo in grande rilievo il ruolo dell'economia d'impresa come via per lo sviluppo e per la costruzione del bene comune. Il valore della libertà di intraprendere per creare sviluppo e perseguire il bene comune è molto presente nella *Centesimus annus* e nella *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II e nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. La forza del pensiero sociale di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI sta naturalmente nella consapevolezza del fatto che non si può distribuire ricchezza se prima non la si crea. Di qui il loro interesse a non trascurare e a esaltare la produzione di ricchezza. Emerge qui il principio fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa introdotto da Paolo VI, che è quello dello sviluppo internazionale. È con questo che si devono commisurare le singole crescite nazionali. Oltre la sussidiarietà, gli altri grandi valori della Dottrina Sociale della Chiesa sono la solidarietà, il bene comune, la destinazione universale dei beni e la loro utilità sociale, contemporaneamente alla piena legittimità della proprietà privata.

L'impostazione di papa Francesco

Con papa Francesco, si assiste in seguito ad una differente e fondamentale prospettiva della Dottrina Sociale della Chiesa, perché si pone più nettamente e impazientemente l'attenzione dal lato della distribuzione della ricchezza per creare un mondo più giusto sconfiggendo le disuguaglianze. Facendo un parallelo con la scienza economica e la sua storia, si può dire che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sono vicini al punto di vista di Adam Smith sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni (non della povertà delle nazioni). Papa Francesco si pone invece più dal lato del pensiero di David Ricardo, che afferma che lo scopo fondamentale della scienza economica è lo studio delle cause che determinano la distribuzione del reddito tra i fattori della produzione. Si aprono quindi i grandi temi delle teorie del valore e della distribuzione del reddito. Karl Marx si tufferà a capofitto nell'approccio ricardiano. Ci si imbatte qui nel fatto che la scienza economica si dedica principalmente alla teoria del valore lavoro e alla teoria marginalista. Seguendo la

prima, si afferma che la distribuzione effettiva è ingiusta perché tutto il valore creato dovrebbe andare al lavoro, cosa che non avviene; invece, per la seconda, è giusta in quanto a ciascuno viene dato quello che ha contribuito a creare in termini di produttività (che non è la stessa per tutti), scandagliando il tema dell'uguaglianza tra produttività marginale del lavoro e salario reale. Rimane il fatto che il pensiero di papa Francesco, qualificandosi più accentuatamente dal lato della distribuzione della ricchezza, si basa sull'osservazione concreta delle grandi disuguaglianze che esistono a livello mondiale e dello scandalo in sé della povertà, della marginalità, della fame, dello scarto. È ben per questo che egli nella *Evangelii gaudium* dice no all'economia dell'esclusione, no all'idolatria del denaro, no al denaro che governa invece di servire, no alla non equità che genera violenza. Nella *Evangelii Gaudium* al punto 59 si legge: *“Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli, sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi non mancherà di provocare l'esplosione”*. *“Le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate”*. Papa Francesco, in questo modo, ci fa intendere che queste condizioni si possono raggiungere se ci facciamo illuminare dal Vangelo.

Durante il pontificato di papa Francesco alcuni studiosi cattolici hanno approfondito opportunamente la 'cultura del dono', che vuol dire scandagliare tutte le possibilità concrete nelle società di oggi perché competizione e profitto (immediato) cessino di costituire l'unico riferimento possibile. Questo aspetto è una delle colonne su cui si concentra l'azione culturale della Fondazione Centesimus Annus. Alcuni sviluppi danno degli elementi per capire dove applicare le modalità che si vengono man mano studiando per disinnescare la competizione per quanto riguarda il desiderio di avere le stesse cose che vogliono tutti gli altri, che è l'atteggiamento *mimetico* studiato dal filosofo e antropologo francese René Girard.

Giovanni Paolo II è il più ottimista. Francesco è il meno ottimista. Benedetto XVI avverte che i cattolici devono prepararsi a essere minoranza nella società.

L'enciclica *Centesimus Annus* arriva a parlare esplicitamente di argomenti della politica capaci di interagire con la fede se non addirittura di intrecciarvisi (viene presentata come una conseguenza della riflessione sulla società): la democrazia viene fortemente criticata nei suoi presupposti relativisti (46), viene ribadita la contrarietà del cristianesimo alla libertà senza verità, mentre del bene comune si dà una interpretazione non solo orizzontale ma verticale (47). Si rifiuta l'ideologia pauperista parlando dei veri poveri e collocando il profitto al suo giusto posto (34): si dà un senso cristiano all'imprenditorialità (32), alla quale la visione di Giovanni Paolo II attribuisce centralità; del consumismo non si offrono solo slogan moralistici, ma una interpretazione ben strutturata in dialogo con le scienze sociali (36). Nulla si concede alle interpretazioni materialistiche e funzionalistiche: *“il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo”* (51); se l'uomo è alienato, non è colpa dei meccanismi sociali – che pure sono da correggere – ma della mancanza di Dio (40): senza l'adeguata considerazione di Dio e dell'Anima, i meccanismi sociali non si possono correggere. La dignità della persona non dipende dal riconoscimento da parte delle istituzioni statali o dai dettati costituzionali, ma dall'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande, il mistero di Dio (24). Poiché è *“nella risposta all'appello di Dio”* che l'uomo diventa consapevole della sua dignità (13), l'ateismo è la prima causa da cui deriva l'errata concezione della persona umana (13) e la mancata valorizzazione della giustizia sociale. Vale la pena approfondire il confronto con la terza enciclica sociale di Giovanni Paolo II emanata per commemorare i cento anni della *Rerum Novarum* di Leone XIII. Il fatto capitale del 1991 destinato ad aprire una nuova temperie mondiale è, come si

è detto, il crollo dell'Unione Sovietica e con esso di un sistema di pensiero: quindi viene meno la duplicità dei fronti di confronto per la Dottrina sociale della Chiesa che vanno avanti dal 1891, la contestazione da un lato della ideologia liberista "selvaggia" e senza limiti e dall'altro della ideologia socialista/comunista per la quale la persona non ha dignità ed è soverchiata e schiacciata dallo Stato, inteso come portatore unico di ogni possibile emendamento. Considerata tramontata l'ipoteca socialista/comunista, non resta che prendere atto della vittoria del capitalismo-liberismo. Papa Wojtyla riprende il ragionamento prospettando gli emendamenti necessari al verbo capitalista: il pontefice sa bene che da Adam Smith in poi il verbo capitalista si è sottoposto alle modifiche e aggiornamenti che ne hanno consentito la sopravvivenza. Basti pensare alle crisi che, generate nel suo seno, periodicamente si sono abbattute sul sistema capitalistico. Da queste crisi il capitalismo è sempre uscito. In qualche modo, Giovanni Paolo II ostenta ottimismo. Quale il paradigma cui fa riferimento? Sostanzialmente quello messo a punto da Leone XIII. Il paradigma di papa Pecci viene qui definito '*icosalogo leonino*' (e cioè un decalogo in venti punti). Come è sopravvissuto fino ad oggi questo icosalogo di venti punti? È stato ripreso – in particolare misura dopo la fine della Grande Guerra, come i partiti di democrazia cristiana francese e italiano – da tutti i partiti di cattolici democratici che si formano in Europa dalla fine dell'Ottocento in poi (e che papa Pecci approva (in special modo i Cristiano-sociali belgi e il Zentrum tedesco). Saranno seguiti dai partiti di democrazia cristiana che si formano nel secolo XX in America Latina con uguale base programmatica. Un dato singolare è che ciascuna comunità politica di cattolici nei vari paesi europei arriva a farsi un programma circostanziato traendolo dall'icosalogo leonino: dunque, non è oggetto di un'azione di coordinamento da un centro o di una direttiva superiore di uniformazione. Punti come la ricerca del bene comune, il primato del sociale, il solidarismo, il sussidiarismo, il personalismo, la legge naturale, la giustizia sociale, l'associazionismo (mutue, sindacati, corporazioni, cooperative e banche cooperative, casse di risparmio), la proprietà privata legittima e inviolabile ma soggetta a esprimere utilità sociale, la conciliazione tra fede e ragione sono solo la metà delle voci dell'icosalogo leonino che vengono accolte nei programmi dei vari partiti di cattolici. La *Centesimus annus* è un'enciclica sociale per una Chiesa consapevole, capace di testimonianza anche eroica, impegnata nella lotta tra il bene e il male, missionaria ed evangelizzatrice del sociale, impegnata per la salvezza che viene da Dio e che promuove anche l'ordine temporale attraverso il lavoro della Coscienza. Si è detto: è comunque un'impostazione ottimista.

L'impostazione di Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI

L'aggiornamento dei contenuti essenziali riguardanti il magistero della Chiesa sulla società civile come materia sensibile ricadente nella sua competenza è particolarmente significativo con Pio XII, salito al soglio nel 1939 (l'anno in cui scoppia la seconda guerra mondiale). L'interesse del pontefice ha un innesco formidabile nell'incontro con un giovane economista e dirigente di azienda, cofondatore del Movimento Laureati Cattolici, che è allievo prediletto del sostituto alla segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, il più stretto collaboratore di papa Pacelli: il suo nome è Sergio Paronetto. Paronetto, che sarà anche amico, interlocutore e ispiratore di Alcide De Gasperi, diventa il *ghost-writer* del papa: per il pontefice scriverà i celebri quattro radiomessaggi del 1941, 1942, 1943 e 1944. La Dottrina sociale della Chiesa fa notevoli passi avanti, con evidenti istanze di aggiornamento. Tutti e quattro i radiomessaggi pontifici, e particolarmente i primi due, vengono letti con grande attenzione e compiacimento in tutto il mondo nel segno di una novità sostanziale e inattesa, comunque assai gradita. Paronetto è anche l'inventore-autore-coordinatore del Codice di Camaldoli. Ma dove l'abbinata Pacelli-Paronetto si rivela

“rivoluzionaria” è lo straordinario discorso per l’investitura delle ACLI, fondate da pochi mesi dal sindacalista cattolico Achille Grandi (uno dei tre segretari generali della Confederazione sindacale unitaria, formatasi subito dopo il 25 luglio 1943). Nell’allocuzione per l’investitura delle ACLI (seguendo il testo preparato da Sergio Paronetto), Pio XII prospetta la ‘socializzazione dell’impresa’ e la ‘socializzazione dell’economia’. È un anticipo cui dobbiamo ancora arrivare compiutamente. Anche se, ad esempio con il contributo espresso da Ronald Coase, siamo già piuttosto avanti. È probabilmente una visione che tornerà utile per il pensiero economico futuro. È stupefacente che nello stesso periodo John Maynard Keynes tratti della “socializzazione degli investimenti”, una novità senza precedenti. La morte di Keynes nel 1946 tronca questo filone di approfondimento. Anche la morte precoce di Paronetto il 20 marzo del 1945, a sua volta, mette fine alla serie di interventi diretti di papa Pacelli in materia di Dottrina sociale della Chiesa. Il discorso di investitura delle ACLI ha luogo l’11 marzo 1945: nove giorni prima della dipartita del giovane vicedirettore generale dell’IRI, che fortunatamente ne ha curato per tempo la stesura. È il monumento di Dottrina sociale della Chiesa di eccezionale levatura che impone la figura di papa Pio XII come uno dei maggiori interpreti della Dottrina stessa.

Le encicliche di Giovanni XXIII inaugurano un linguaggio comune su problemi comuni a tutta l’umanità: verranno lette con estrema attenzione in Unione Sovietica e in paesi non aderenti al blocco occidentale. È come se esistesse e fosse operativa una cittadinanza del mondo che viene alla luce con la *Mater et Magistra* e la *Pacem in Terris*.

Vale in forma fondamentale l’intuizione di Sergio Paronetto dei primi anni Quaranta, quella che Giovanni Battista Montini farà propria inserendola nella *Populorum Progressio* un quarto di secolo più tardi dopo averla ricevuta in consegna da Paronetto, dopo averla gelosamente custodita in cuor suo tutti quegli anni: “*La pace ha un nuovo nome: si chiama sviluppo*” (intendendo ‘sviluppo internazionale’: che tradotto in latino si dice appunto *Populorum Progressio*; beninteso, postulando assenza di dinamiche di crescita squilibrate tra un soggetto nazionale e un altro). Per lo sviluppo emerge il mutamento di significato, nel senso che deve essere per tutti.

Il discorso di investitura delle ACLI e la *Populorum Progressio* possono ritenersi davvero un vertice molto elevato della ispirazione dei papi quanto a Dottrina sociale della Chiesa successivamente a Leone XIII. (Andrebbero forse studiate organicamente, quasi come un unico messaggio). Si tenga presente il successo internazionale conseguito allora: non come messaggio da parte dei cattolici, ma come sintesi di contenuti di straordinario valore, tale da non renderne rilevante la provenienza dalla Chiesa, ma da affermare in primo piano i contenuti, da mettere a confronto con il mondo quale esso è.

Ciò non toglie che i successivi messaggi di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco siano di altezza considerevole, certamente – data anche la nazionalità dei pontefici – universalmente letti e apprezzati a scala planetaria e idonei a definire la materia in modo assolutamente appropriato, necessario e di sicuro appoggiato su considerazioni non di valore transeunte, ma di valore perenne.

Gli esordi di papa Leone XIV nelle questioni del sociale coinvolgendo per prima sul piano dei contenuti il 17 maggio 2025 la Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice

E veniamo ai nostri giorni. Pochi giorni dopo la sua elezione al soglio un anno fa, papa Leone XIV non ha voluto far mancare nelle sue prime allocuzioni riferimenti sul tema della azione dei cristiani cattolici di fronte ai divari di condizione economica, sociale e civile che non consentono di parlare di giustizia sociale. Due le sottolineature da rimarcare. Una è contenuta nel messaggio alla *Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice* e l’altra sta

nell'esortazione apostolica "*Dilexi te*". Con l'esortazione apostolica "*Dilexi te*", papa Leone XIV propone una critica serrata all'attuale sistema economico, definendolo – in continuità con il magistero precedente di Francesco – come una "*economia che uccide*". Le implicazioni economiche del documento si articolano su tre livelli principali:

1. Critica alle cause strutturali: papa Prevost invita a non limitarsi alla carità assistenziale, ma a combattere le cause strutturali della povertà:

- contro l'iniquità: l'iniquità è indicata come la "radice di tutti i mali sociali".
- contro la dittatura del profitto: viene denunciata la logica di produzione e profitto che marginalizza chi non è funzionale al mercato.
- contro il fallimento delle regole correnti: il testo rileva come le regole economiche attuali, pur efficaci per alcuni, vanno valutate apprezzando se abbiano o meno generato nuove forme di esclusione.

2. Diritti fondamentali e giustizia: Leone XIV riafferma la necessità di un'economia basata sulla giustizia (e non su concessioni dall'alto):

- Terra, Casa, Lavoro: il documento sostiene i movimenti popolari nella lotta per il diritto alla casa, alla terra e a un lavoro dignitoso.
- Elemosina come giustizia: l'elemosina viene ridefinita non come un gesto di condiscendenza, ma come "*giustizia ristabilita*".
- Accesso ai beni comuni: si sottolinea l'urgenza di garantire istruzione e assistenza sanitaria come diritti universali, non lasciandoli in balia della logica del mercato.

3. I poveri come soggetti economici rilevanti: una delle novità più rilevanti è il cambiamento di prospettiva sul ruolo dei poveri nel sistema economico, da considerare non più marginali.

- Protagonismo dei margini: chi vive nelle "periferie" non deve essere solo un beneficiario di sussidi, ma un attore attivo del cambiamento e della governance.
- Ecclesiologia della diaconia: papa Prevost propone un'etica sociale che si unisce alla lotta per la giustizia, dove l'economia è al servizio della dignità umana e non tende ad asservire la persona come avviene quando la persona stessa diventa semplice e passivo consumatore.

Le implicazioni economiche della esortazione "*Dilexi te*" si intrecciano profondamente con il messaggio rivolto alla Fondazione Centesimus Annus il 17 maggio 2025, definendo un nuovo paradigma di "*governance etica*". Mentre il discorso alla Fondazione funge da "*mandato operativo*" per gli esperti di economia e finanza, l'esortazione apostolica ne ribadisce le fondamenta dottrinali. Dalla "governance" si deve passare al protagonismo degli esclusi. Nel messaggio alla Fondazione Centesimus Annus, papa Prevost, in sintonia con papa Francesco, chiede di "*dare la parola ai poveri*" non come oggetti di studio, ma come attori della Dottrina Sociale. In "*Dilexi te*", questa visione diventa una direttiva economica: il sistema non deve solo "*assistere*", ma integrare i poveri come soggetti attivi nei processi decisionali, niente affatto estranei al movimento generale di ricerca di idonei compensi. Si rinnova l'invito al superamento della "*dittatura del profitto*" di papa Francesco. Appare particolarmente significativo che l'invito a coinvolgere i poveri nelle iniziative per il loro riscatto sociale sia rivolto nel contesto di un organo in cui si concentrano le élite di vari paesi. Nel discorso alla Fondazione Centesimus Annus, papa Prevost esorta la Fondazione stessa a immaginare la ricostruzione della governance globale superando le polarizzazioni generate da interessi di parte. In "*Dilexi te*" approfondisce questa critica definendo l'iniquità economica come una "*struttura di peccato*" che alimenta la cultura dello scarto. L'implicazione pratica è il passaggio da un'economia estrattiva a una economia basata sulla responsabilità congiunta e sul bene comune. La Dottrina Sociale della Chiesa va vista come "*antidoto*" efficace alla portata di tutti contro le disuguaglianze e le marginalizzazioni. Alle imprese e alle istituzioni presenti

nella Fondazione Centesimus Annus, per cominciare, Leone XIV indica la Dottrina Sociale come un antidoto alle disparità, da impiegare con coraggio e più intensamente di quanto fatto finora. Con "*Dilexi te*", papa Prevost traduce questa idea in azioni concrete:

- Dignità del lavoro: priorità ai diritti dei lavoratori rispetto alla massimizzazione dei dividendi.
- Giustizia distributiva: riforma dei sistemi fiscali e dei servizi pubblici (istruzione e sanità) per ridurre il divario tra ricchi e poveri. La prospettiva deve essere di coesione tra "Dialogo" e "Dottrina". Nel discorso alla Fondazione il pontefice chiarisce che il dialogo economico deve essere non vuoto relativismo, ma basato su "*verità condivise*". In "*Dilexi te*", la verità cardine è che "*l'amore per il prossimo è la prova dell'amore per Dio*": il che impone alle istituzioni finanziarie una coerenza etica che precede il profitto.

Un carattere della nostra epoca: iniziative e avvento di modi di pensiero che si muovono con le stesse modalità della Dottrina sociale della Chiesa

Nei nostri anni assistiamo a fenomeni e scelte del pensiero che si muovono come la Dottrina sociale della Chiesa, evidenziando la validità non effimera delle scelte di metodo adottate dai pontefici dopo la loro inaugurazione patrocinata da Leone XIII.

È il caso, nel mondo delle imprese, del successo dell'analisi della Responsabilità Sociale di Impresa: la nuova pratica di approfondimento è buona testimone della capacità del capitalismo di autoemendarsi.

Recentemente, un grande economista e storico dell'economia, il francese Thomas Piketty, ha pubblicato un suo studio in cui recupera l'attualità de *Il Capitale* di Karl Marx e questo gli è valso la fama mondiale. In un altro suo studio uscito successivamente ha approfondito con metodo analogo l'attualità della *Rerum Novarum* di Leone XIII, testimoniando il suo entusiasmo. In Piketty è risultata assente ogni pregiudiziale nei confronti del dato religioso (l'autore è un papa, i contenuti sono materia stabile di un magistero religioso, le motivazioni sono legate a un credo di fratellanza discendente dal messaggio di Gesù Cristo, che vincola i cristiani). Il contributo del brillante economista francese è persuasivo sulla circostanza che la base fondativa della Dottrina sociale della Chiesa è comunque solida e affidabile e le si può dare credito anche se non si è cristiani. Il che facilita il dialogo tra tutti sulle questioni di come immaginare la società civile del futuro: intanto, la società civile europea.

L'avvento della Responsabilità Sociale di Impresa

Va notato che la situazione odierna di maturazione del pensiero capitalista applicato ai fatti aziendali e al *management* in ordine alle scelte di impresa sia in ordine al rigore (capitalistico) che ne assicura la sopravvivenza sul mercato sia in ordine alla minimizzazione dei peccati sociali di cui la guida dell'azienda può rendersi responsabile risulta mutata per l'intervento massiccio della Responsabilità Sociale d'Impresa nei moduli di impresa e nelle abitudini aziendali. Ogni grande e media azienda oggi produce e diffonde, oltre al bilancio di esercizio, che informa esaurientemente sui dati patrimoniali, economici e finanziari, anche il bilancio sociale. In qualche modo, ci si è avviati e avvicinati a quanto divisato nella *Centesimus Annus*.

(È forse il caso di ricordare che alle origini, ormai decenni fa, dell'approfondimento della Responsabilità Sociale di Impresa c'è uno studioso amico stretto della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, il professor Giancarlo Pallavicini). La Responsabilità Sociale di Impresa appare come un filone parallelo alla Dottrina Sociale della Chiesa, anche se con una visione assai più ristretta: la Responsabilità Sociale della Chiesa si occupa infatti dell'impatto diretto della singola azienda in contemporanea sul mercato, sui

valori sociali quali praticati nell'azienda e sulla società civile per conseguenza. Il dato positivo è che viene lasciata traccia in tutto il mondo sviluppato e se ne potrebbe fare un bilancio complessivo sommando tutti i singoli bilanci, soprattutto cercando di coglierne l'evoluzione attraverso gli anni. La pratica di formalizzare il bilancio sociale porta a una certa carica persuasiva nel migliorare le pratiche di consapevolezza e sensibilità sociale, con relativi investimenti, nei confronti dei dipendenti e degli stakeholders dell'azienda sulla base di una tensione che è continua; ma ciò avviene per lo più in maniera schematica, fredda, ripetitiva: è più raro che ci sia alla base una qualche invenzione originale dell'imprenditore. Esempi in merito tuttavia non sono mancati.

Del resto, il sistema formale diffuso internazionalmente presso culture e realtà geografiche differenti non esclude il nascere di iniziative autenticamente solidaristiche e di correttezza ambientale nei processi e nei prodotti personalizzate per iniziativa dei singoli imprenditori: sperimentazioni in questo senso sono state pensate da capitani di industria come Renzo Rosso, Alessandro Benetton, Diego Della Valle, Brunello Cucinelli, Andrea e Riccardo Illy. In Italia convivono due sistemi di certificazione della responsabilità sociale facente effettivamente carico alle imprese; uno statale e nazionale, quello della *"Società Beneficio"*, che diventa ufficialmente tale dopo aver apportato una variazione allo statuto sociale e aver sostenuto e passato specifici controlli; l'altro privato ed elettivo, dove si concede lo status di *'B Corp'*, gestito da una apposita entità statunitense, la B Lab, che cura l'esame dell'impresa richiedente, il controllo, il rinnovo triennale dell'iscrizione (obbligatorio). In Italia le imprese interessate sono comunemente iscritte a tutti e due gli elenchi, quello pubblico e quello privato internazionale: il nostro paese costituisce un'eccellenza internazionale per numero di iscritti e per qualità delle iniziative scaturite dall'idea di *Benefit*.

Sembra comunque sussistere un'area 'storica' di sovrapposizione tra Responsabilità Sociale di Impresa ed encicliche di Dottrina sociale della Chiesa: negli imprenditori che hanno deciso di dare retta a suo tempo a papa Pecci, le dichiarazioni presenti nel documento del 1891 hanno certamente provocato riflessioni e convincimenti nuovi, le cui conseguenze si sono potute vedere e apprezzare.

Le novità prodotte dagli usi dell'Intelligenza Artificiale da parte di chi ha ritenuto che propedeutica alle scelte organizzative e imprenditoriali del business dovesse esserci una preparazione filosofica e una scelta di pensiero di alto livello

Ai nostri giorni dobbiamo prendere atto di un fenomeno nuovo. Si deve considerare che le determinazioni del pensiero che rimangono allo stato di enunciazione trovano ascoltatori sempre meno attenti, coinvolti, disponibili all'approfondimento – fenomeno osservabile quando incontriamo le definizioni "di ampliamento" contenute nelle diverse encicliche sociali che pongono all'attenzione necessarie tematiche aggiuntive collocate a punteggiare nel tempo l'espansione del magistero della Chiesa sulla situazione sociale e sulla capacità sociale delle persone –; non si possono non rilevare le conseguenze dell'avvento dei *social media*, della Intelligenza Artificiale, della centralità del mondo dell'impresa quale produttrice culturale "di successo" quando essa si misura ormai anche con la filosofia e fa tentativi di incorporarla. Quali che siano i contenuti elaborati dalla Chiesa, oggi insorge un vero problema, sia circa i destinatari e la loro capacità ricettiva, sia contro nuovi soggetti *competitor* intenzionati a diffondere un massaggio spirituale all'interno di logiche di impresa.

Ne è un esempio il favore incontrato diffusamente dal pensiero del filosofo francese – venuto a mancare nel 2015 – René Girard: l'approccio girardiano tenuto presente (il modello per disinnescare la mimesi, l'effetto mimetico – imitativo e rivale –, è riconosciuto da René Girard in Gesù; Gesù ha mostrato e testimoniato una prospettiva diversa da

quella di tutti gli uomini che in massa si rivolgono a desiderare le stesse cose e per questo entrano in conflitto tra di loro). Il programma è quello di svincolarsi dal sentimento generale di cui tutti sono preda, pervasi dalla volontà/senso di necessità di avere le stesse cose desiderate dagli altri e per quali si concorre e si combatte (è il desiderio mimetico, che nessun essere umano riesce ad evitare). L'Europa è la scala più idonea e giusta per indurre un attivo sistema di disinteressato beneficio alle altre comunità continentali. Il primo momento del beneficio da distribuire agli altri abitanti del pianeta è il superamento e rinuncia al desiderio mimetico. La 'cultura del dono' ha quindi una scala ideale per essere esercitata: quella continentale. L'esempio che si auspica per l'Europa dovrebbe essere tale da indurre nelle altre comunità e nel tempo un comportamento analogo di volontà di beneficiare in maniera disinteressata: si comincerebbe con la scelta di essere *disarmanti*. La rinuncia a volere le stesse cose degli altri e a voler competere distruttivamente per ottenerle significa una vera inversione di marcia sul cammino dell'unificazione europea cominciando dallo *ius* e dal *mos*. L'adozione della filosofia girardiana e della critica delle circostanze mimetiche e imitative che creano il conflitto non è da considerare approccio di fede, ma mera circostanza strumentale. Non c'è bisogno di contestare la scelta sul piano della morale e dei principi, tantomeno ipotizzare di accoglierla come sottosezione di un pensiero cristiano. La sua utilità è dovuta soprattutto al fatto che oggi la impostazione filosofica del cattolico René Girard, quasi per un capriccio della storia, è alla base dello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale quale si è concretizzato nel caso della maggiore azienda mondiale produttrice di sistemi AI brevettati (molti dei quali militari), la americana Palantir. Se oggi l'Ucraina, dopo oltre quattro anni di guerra feroce contro le soverchianti forze dell'invasore russo, resiste ancora gagliardamente, ciò è primariamente dovuto all'aiuto determinante di Palantir. I due magnati fondatori e proprietari di Palantir, Alex Karp e Peter Thiel, si proclamano seguaci di René Girard, di cui sono stati allievi all'università, e diffondono continuamente le teorie filosofiche da essi costruite sulla base del pensiero del loro maestro, per arrivare a disinnescare tutti i conflitti presenti sulla superficie terrestre (nel frattempo fornendo assistenza a una delle parti in conflitto). Alla base del loro ragionamento c'è sempre il potere della deterrenza. La teoria girardiana prevede anche lo studio del caso della presenza attiva di solo due superpotenze, una egemone da molto tempo, impegnata nel consolidamento del proprio primato militare, e l'altra alla ricerca di un affaccio in qualità di egemone nuova. In questo caso, l'approfondimento con l'impiego dell'AI ci dice che lo scoppio del conflitto è inevitabile. Le due egemonie, quella attempata e quella nuova che si affaccia, sono state oggetto esplicito di una delle argomentazioni di Xi Jinping durante l'incontro a Pechino con Donald Trump, nel corso delle quali si è avuta l'inedita citazione da parte del presidente cinese della "trappola di Tucidide": guarda caso, due esempi tratti dalla storia culturale d'Europa (il che dovrebbe farci riflettere: si stanno spartendo il mondo e certo l'Europa come fattore politico e militare non li sfiora nemmeno da lontano; tuttavia quel po' di storia della filosofia che fa capolino nel loro dialogo tra imperi è roba profondamente europea, che dà un'impressione di insostituibilità e di ritorno ai fatti primari, *in primis* al pensiero). Noi potremmo ragionare sul fatto che la deterrenza non basta e che il teorema di perseguire una larghissima superiorità in deterrenza avvalendosi della AI – la chiamano la *pre-potenza* – non è così convincente, visto che il livello di superiorità con distacco rispetto al rivale più prossimo è una valutazione soggettiva molto relativa e continuamente esposta a mutamenti legati all'imponderabile e al non pianificabile. Sarebbe necessaria invece l'unilateralità della scelta di disarmo da parte del più forte (o di chi aspira a diventarlo): disarmarsi con l'intento sapiente di essere *disarmanti* (scegliendo quindi delle forme opportune). Alex Karp è stato allievo anche di Jürgen Habermas. Chi avrebbe mai detto che oggi la stazione di approfondimento filosofico più attuale e interessante si trova in una azienda statunitense protagonista sul mercato internazionale, collegata strettamente con

gli ambienti universitari europei, presso i quali i due proprietari hanno studiato con profitto (nel caso di René Girard, i due hanno approfittato anche dei corsi tenuti dallo stesso a Stanford), impegnata nella produzione e vendita di software per la difesa (per la guerra) tra i più avanzati, tutti basati sull'Intelligenza Artificiale. Sembra essere “un segno dei tempi” da scrutare adeguatamente. La concorrenza tra imprese potrebbe trasferirsi a competizione tra sistemi filosofici (e viceversa): come è stato per l'empirismo e il razionalismo, il materialismo e lo spiritualismo, l'idealismo e il realismo. Ciascuno dei termini ora ricordati, gli *-ismi*, in futuro potrà godere della *sponsorship* di una grande impresa, che trova in essi un motivo di business contestualizzando le scelte di impiego dell'Intelligenza Artificiale. Oggi sembra davvero probabile che in prospettiva, senza una azienda che “sponsorizza”, non possa esistere il confronto competitivo tra correnti filosofiche e di pensiero come nei secoli scorsi fino a tutto il XX. E magari nemmeno un pensiero filosofico di riferimento. L'uso dell'Intelligenza Artificiale porterà a un moltiplicarsi delle costruzioni di scenari futuri.

Un soggetto come la Fondazione Centesimus Annus non può che guardare con attenzione (non necessariamente con condivisione) a una mostra di vitalità del pensiero come quella testimoniata da René Girard e dai suoi seguaci: con evidente incalzante pressione di continuo adeguamento per affinare una strategia planetaria in ordine alla persuasività dei contenuti che si intrecciano lungo un arco continuo, passando con molta agilità dalla morale e dalla filosofia allo smercio su scala mondiale dei prodotti per l'intelligence e per gli sviluppi tattici nei quadranti di combattimento, con il supporto dei droni.

Le conclusioni di Alex Karp e Peter Thiel non c'entrano con l'Anima; ma c'entrano con la Coscienza e con il Vero in ambito sociale e civile; non c'entrano direttamente con la religione, ma c'entrano con il pensiero di futuro e con il perfezionamento delle persone che compongono l'umanità e dunque con il perfezionamento dell'umanità. Bertrand Russell ha detto: *“Gli uomini temono il pensiero più di qualsiasi cosa al mondo, più della rovina, più della morte stessa. Il pensiero è rivoluzionario e terribile. Il pensiero non guarda ai privilegi, alle istituzioni stabilite e alle abitudini confortevoli. Il pensiero è senza legge, indipendente dall'autorità, noncurante dell'approvata saggezza dell'età. Il pensiero può guardare nel fondo dell'abisso e non avere timore. Ma se il pensiero diventa proprietà di molti e non privilegio di pochi, dobbiamo finirlo con la paura”*. Bene, se è vero che gli uomini temono il pensiero, oggi assistiamo alla novità che le aziende impegnate sui mercati più avanzati non lo temono affatto e anzi lo vogliono incorporare – “comprarselo” – per trarne grandi vantaggi. Bertrand Russell non poteva prevedere che il nuovo pensiero si sarebbe inoltrato su temi come la pace e la guerra, la fratellanza e la sua negazione, partendo dagli interessi commerciali di chi produce e vende sistemi di AI, con particolare riferimento a quelli militari. La recente scomparsa di Jürgen Habermas (l’*“ultimo grande umanista pensatore”*), che ha avuto come allievo devoto, ancorché ribelle, Alex Karp di Palantir, sembra sottolineare il possibile declino dell'università come ambiente elettivo di estrazione dei pensatori e filosofi, soggette ad essere sostituite con aziende che si occupano di AI in ambienti competitivi, primo fra tutti quello militare, meglio se impegnato in una guerra aperta. Le imprese possono trovare convenienza nell'acquisizione di comunità di pensiero. L'interrogativo è estremamente semplice: potrà sopravvivere il pensiero umano in una forma sana e vitale se collocato prioritariamente presso strutture come Palantir? Anzitutto, va considerato che i risultati più interessanti, se di interesse per l'azienda, potranno essere tenuti riservati, occultati, come un *know-how* o un brevetto qualsiasi, provocando la fine della diffusione del pensiero: diffusione che è stata, dai presocratici greci ad oggi, la condizione perché poi si potesse avere lo sviluppo continuo del pensiero stesso, il progresso. Il timore è che non saranno molti coloro che si ergeranno

a paladini dello sviluppo del pensiero battendosi contro l'ipotesi di ritrovarne la sede presso delle aziende che sono in corsa per il potere planetario sul piano economico e che contenderanno sul piano della disponibilità di pensiero.

Di fronte alla possibilità di una nuova paternità del pensiero come quella qui paventata, è plausibile che la Chiesa voglia inserire, nello sviluppo contemporaneo della propria dottrina sociale, delle istanze generali di verifica delle pieghe che il pensiero può assumere: intanto, se e in quanto asservito a strategie aziendali – il che impone la capacità di smascherare le scorciatoie e i cortocircuiti che questo con ogni probabilità causerà –; ma soprattutto perché la deriva che ne potrà scaturire sarà quella di condanna, di svalutazione e di marginalizzazione di quanto da parte dei pensatori si produrrà fuori dall'ambito delle aziende e dall'ambito delle catene di produzione del valore. Il deprezzamento di quanto nasce e cresce nell'ambito della Chiesa cattolica, come pure nell'ambito delle università indipendentemente dalle collaborazioni con le industrie; di più, il deprezzamento di quanto sia stato elaborato senza il debito ricorso all'AI: sono questi i profili che presentano forti rischi; la prospettiva è presto detta: occorrono personaggi di straordinaria preparazione e di non comune senso critico per resistere e competere con chi in pochi secondi e senza soverchie difficoltà riesce a tirare conclusioni avendo “visitato” in un batter d'occhio “tutti i libri di tutte le biblioteche del mondo”.

Assai chiare, definite e “moralì” devono essere le finalità degli approcci. Le aziende non possono assicurare totalmente un siffatto impegno. La Chiesa cattolica, sì.

Va tenuto presente che il Vero, la ricerca del Vero, che è un postulato agostiniano, devono essere obiettivi che non devono dipendere dall'Intelligenza Artificiale. Le aziende, l'Intelligenza Artificiale produttrice di strategie e di tattiche, il pensiero come prodotto aziendale sono tali da non potersi porre il Vero come finalità cui sacrificare ogni altro aspetto; la Chiesa, sì.

Non per nulla la prima enciclica sociale di papa Leone XIV, la *Magnifica Humanitas*, ha come oggetto principale l'Intelligenza Artificiale. Sembra la scelta giusta. Non c'è un'altra urgenza maggiore. Occorrerà riprendere il discorso su come debbono reagire all'avvento del nuovo strumento sia le élite che le persone comuni e su come élite e persone comuni debbono interagire tra loro per difendere e salvaguardare lo spirito umano, la Coscienza, il Vero dall'espansione senza limiti di qualcosa o qualcuno che ricorda e ragiona per noi in forma e misura priva di limiti e di filtri opportuni. Ogni aspetto dei risultati scaturenti dall'impiego del nuovo strumento va verificato alla luce del Vero e della Coscienza della persona. E ciò può non essere facile e immediato. Di ogni cosa potremmo finire per chiederci unicamente se funziona o no; non se è vera, non se è umana. Questa appare la materia per la quale la Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice può riconoscere la sua vocazione più sincera e può dare un suo contributo originale, libero e privo di remore, caratterizzato dalla valorizzazione di quanto può essere dato al meglio sia da élite che da persone comuni, quelle che occorre chiamare a dare il proprio contributo. Uno dei settori più appropriati per l'intervento della Fondazione sarebbe l'economia e in particolare l'economia internazionale, la sua idoneità a interfacciarsi con il beneficio da recare ai soggetti che ci sono davanti, trovando nuovi riferimenti per l'economia del dono al livello internazionale. Anche su queste scelte sarà inevitabile che ci si possa appoggiare all'Intelligenza Artificiale. Si dovrà fare con scrupolo e con discernimento.

La *Magnifica Humanitas* di Leone XIV costituirà un ausilio non da poco, nonché un'occasione storica per dare un esempio di come debba esserne scandito l'impiego. Il tema sarà di insorgere per manifestarsi come *Pro Pontifice*, per dare un aiuto concreto al papa, nella prospettiva aperta dalla visione che caratterizza l'enciclica di papa Prevost.

Una proposta per trarre una conseguenza dall'insieme dei documenti di Dottrina sociale della Chiesa: la federazione europea delle società civili

Sottesa a una scelta di traduzione dei valori evangelici nelle vicende sociali europee potrebbe esserci un serio progetto di federazione delle società civili (almeno di Germania, Francia e Italia all'inizio), non rimandando questo spunto al post federazione politica, ma piuttosto anticipandolo: potremmo dire, una 'federazione sociale', un incontro fraterno tra le società civili dei tre grandi paesi a scopo di fusione e dell'instaurazione di un forte carattere di giustizia sociale diffusa, società civili omogenizzate e rese parte di una medesima organizzazione federale con sostanziale unificazione della sanità pubblica, la scuola, le comunicazioni, l'approvvigionamento energetico, il welfare state. Non è roba facile. Ma è sicuramente una faccenda tecnica e dunque possibile, anche se costa molto impegno e fatica.

Il paradigma leonino papa Pecci non l'ha pensato a suo tempo per le tante Democrazie Cristiane europee e per ricondurle al proprio verbo, ma per intervenire con un contributo decisivo sulla forma delle società civili e incrementare di queste il grado reale di libertà e di dignità: non è roba per partiti affrontandone i differenziali di denegazione /approvazione, ma per la formazione di un pensiero diffuso sufficientemente circostanziato che meriti l'attenzione delle autorità e che sia comune a larghi strati della popolazione, assolutamente al di fuori delle ideologie e certamente destinato a cerchie assai larghe (più larghe delle élite).

Oggi la scelta da fare per la Dottrina sociale della Chiesa può essere di contestualizzarla nel processo di unificazione federale dei paesi europei con una strategia prudente tale da rendere gli Stati favorevoli alla adesione graduale e progressiva: mantenendo sullo sfondo il postulato di *fratellanza*, che aspetta di essere realizzato dal 1789 quando viene proclamata la triade libertà-uguaglianza-fratellanza, secondo l'enunciato di quasi quarant'anni prima da parte dell'illuminista Giovanni Paolo Mara, nato in Svizzera, figlio del cagliaritano Giovanni Salvatore Mara, francesizzatosi poi come Jean-Paul Marat. Una federazione continentale dovrebbe essere di grande interesse per il magistero cattolico: l'Europa può arrivare prima degli altri. Certamente Leone XIV non vedrebbe male una federazione continentale dell'America Latina. Possibilità potrebbero esserci anche per l'Oceania. Asia e Africa sono i due continenti in cui sembra più difficile ogni possibile forma di coordinamento, ancor prima di federazione o confederazione. Per l'America Settentrionale occorrerà attendere il dopo Trump. L'indicazione dovrebbe essere quella di partire dalla *federazione delle società civili* su parametri prettamente sociali. Si è già detto: da Leone XIII in poi, la Chiesa, non avendo più la responsabilità di avere uno Stato suo, non deve interessarsi di economia né di politica; invece di evoluzione sociale può e deve interessarsi, in quanto la società è il prodotto della persona umana quale è stata creata: relazionale. Le Conferenze Episcopali Europee dovrebbero elaborare compiutamente questo massaggio da trasmettere ai fedeli e alla propria comunità nazionale, trovando ciascuna nel proprio contesto un *quid pluris* da aggiungere al lavoro comune, buono anche per le altre nazionalità. Cosa può garantire la Chiesa in questo lavoro di elaborazione? La presenza di un *animus* morale sufficientemente vigoroso. Cosa c'è da raccomandare oggi nel nome della *Centesimus Annus*? Intanto, c'è la prospettiva di rivolgersi direttamente alla umanità comune, e non solo alle élite, coinvolgendola con appositi contenuti importanti e di validità perenne; senza tuttavia far mancare raccomandazioni, indicazioni e appelli alle stesse élite culturali e classi dirigenti, spingendosi a parlare un linguaggio idoneo a illustrare problematiche per le quali c'è bisogno da parte loro di coinvolgimento, di assunzione di responsabilità e di risposte puntuali e tempestive: senza indulgere alle suggestioni di proiettarsi in una funzione da Bilderberg dei cattolici, come è stato detto, da reclamizzare senza riuscire mai ad arrivare ad una autentica evoluzione sostanziale.

Fratellanza e federazione sociale, da applicare *in primis* ai tre grandi Stati ‘carolingi’: questa l’iniziativa da prendere in anticipo rispetto al prevalere delle modalità di approccio suggerite dall’Intelligenza Artificiale: così si potrà rispondere concretamente e coerentemente all’*ut unum sint*.

La formulazione del tema/problema di portare a realizzazione una federazione delle società civili di Germania, Francia e Italia, una *federazione sociale*, insieme alla formulazione della strategia di implementazione del progetto, dando peraltro un ruolo precipuo alle Conferenze Episcopali tedesca, francese e italiana – che ci aspetteremmo montinariamente capaci di dimostrarsi “*esperte di umanità*” –, darebbe la misura di una finalità in cui l’Intelligenza Artificiale può e deve essere palesemente uno strumento che non insidia né la finalità né la regia e conduzione della speciale missione prospettata. L’AI sarebbe utilizzata soprattutto per verificare una pluralità di scenari. Comunque, il suo impiego sarebbe soggetto a una forte e continua revisione critica. E alla fine non potrebbe reclamarsi alcun merito nell’impostazione che verrebbe data al tema di federare le società civili come base per la *fratellanza*, da realizzare sulla spinta dei valori evangelici e delle esigenze di convivenza “innamorata”, basata su una ipotesi di amore, rendendola finalmente moneta comune, invece che lasciare la *fratellanza* nella condizione di rarità inattuabile, di prestazione superoministica fuori del comune nella quale sembra trovarsi adesso. La prospettiva è quella di riuscire a fare un passo avanti rispetto alla opportuna prima codificazione della fratellanza come “segno dei tempi” da realizzare data dalla *Fratelli tutti* di papa Francesco. Un esame delle contestualizzazioni possibili della *fratellanza* è senz’altro utile: iniziare da una *fratellanza europea ‘federale’* espressa dalle società civili dei tre grandi paesi carolingi Germania, Francia e Italia sembra una causa per la quale varrebbe la pena impegnarsi e investire come Fondazione Centesimus Annus, pronta a partire e a impegnarsi su una finalità di questa natura.

Abstract

Il contributo di Stefano Baietti parte dalla rievocazione della successione delle encicliche di Dottrina sociale della Chiesa emesse dai vari pontefici da papa Leone XIII fino a papa Francesco. Ognuno di essi si è preoccupato sia di ribadire alcuni punti dei predecessori, a cominciare dalla sorprendente svolta pensata da papa Pecci, sia di aggiungere ogni volta un *quid novi*, volto per lo più a configurare un allargamento del campo di riflessione e di prescrizione – anche in ragione del mutare d'epoca –, opportunamente scrutando “i segni dei tempi”, come raccomandato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. L'autore ha tenuto a sottolineare come nella fase più recente si sono verificati dei “progressi” in vari e diversi settori lontano dalla realtà ecclesiale che richiamano una analogia con il tradizionale intervento della Chiesa per adeguare negli anni il proprio magistero in fatto di Dottrina sociale: in sostanza, scegliendo la dinamica contenutistica e di elaborazione realizzata in 135 anni dai papi come modello, peraltro da migliorare, offerto dalla Dottrina sociale della Chiesa. Vengono ricordati in proposito:

- l'avvento della Responsabilità Sociale di Impresa/Corporate Social Responsibility CSR, nell'ambito della quale si prevede una sorta di umanitarizzazione della vita d'impresa nei suoi aspetti visibili, soprattutto nei confronti dei dipendenti e degli *stakeholders* a cominciare dai consumatori, pur rimanendo in una logica strettamente imprenditoriale e di mercato, all'insegna della 'sostenibilità'; anche per la Responsabilità Sociale di Impresa esiste un moto generale verso un prodigarsi formalizzato sia nei confronti dei lavoratori sia anche nei confronti di tutti gli altri *stakeholders* dell'impresa, seguendo un sistema di regole di forte accento sociale molto organizzato e organizzativo, ma – come lecito attendersi – non fatto per sollevare correnti spontanee di umanitarismo, di cristiana carità, di solidarietà: è insomma un sistema molto laico, molto prescrittivo, molto freddo. Possiamo dire di certo che è meglio che sia presente invece che assente. E che la CSR odierna va vista come premessa a un futuro miglioramento.

La Dottrina sociale della Chiesa già al suo nascere ha funzionato pure come catalizzatore di comportamenti aziendali innovativi. Giunti alla nostra epoca, le aziende a loro volta non si sono peritate di rendersi protagoniste di linee di comportamento molto simili ma preventivamente sottoposte a un processo di laicizzazione, non volendo avere nulla a che fare con una ispirazione esplicitamente religiosa. E tuttavia l'ispirazione sociale nei comportamenti e nelle azioni nel mondo delle imprese – si pensi alla creazione della casse rurali e delle casse di risparmio – è comunque da far risalire al mondo cattolico e in particolare all'impostazione di papa Pecci.

- la lettura che l'economista e storico dell'economia francese Thomas Piketty fa della *Rerum Novarum* esaltandone l'attualità e la straordinaria pregnanza (così come lo stesso Piketty aveva fatto in precedenza, suscitando uno straordinario interesse in tutto il mondo, per *Il Capitale* di Karl Marx);

- la novità di questi ultimi anni costituita dal fatto che due magnati americani della Silicon Valley hanno impostato il loro business centrato sull'impiego dell'Intelligenza Artificiale soprattutto nel campo della difesa partendo dalla filosofia e persino dalla religione cristiana e trasformando pensiero filosofico e religione in industria e in scelte industriali. Per la filosofia, i due, Alex Karp e Peter Thiel, sono partiti dalle lezioni, da loro seguite, tenute all'università di Stanford dal filosofo e antropologo francese René Girard, di cui si professano allievi entusiasti. Girard, cattolico, è all'origine della critica al pensiero mimetico, secondo il quale nessun essere umano ha desiderio di una cosa per i meriti intrinseci dell'oggetto ma esclusivamente perché lo stesso oggetto è desiderato dagli altri esseri umani. Questo è ciò che fa nascere i conflitti a tutte le scale di riferimento. La generalità di

questo desiderio di esclusiva e di esclusione degli altri nostri simili può portare o alla catastrofe del conflitto generalizzato o in alternativa alla decisione del sacrificio cruento di un nostro simile che funge da capro espiatorio. Si osservi che nei dieci comandamenti dati da Dio a Mosè sul Sinai si dice esplicitamente “Non desiderare la roba d’altri” e “Non desiderare la donna d’altri”, facendo espressamente riferimento al male mimetico: in effetti, in essi è sufficientemente ben rappresentato il ‘desiderio mimetico’ di cui parla René Girard e il conflitto che inevitabilmente ne nasce, facendo scaturire una sequela di mali. Girard vede l’interruzione della pratica del capro espiatorio solo facendone carico a chi lo è stato senza colpa alcuna, redimendo l’umanità: Gesù di Nazareth. Per il capro espiatorio, Girard nota una differenza fondamentale tra i miti antichi e i testi biblici: nei miti (ad esempio, Edipo), la folla ha ragione: la vittima è colpevole del caos e la sua uccisione porta effettivamente la pace. Il mito è scritto dal punto di vista dei persecutori.

Invece nella Bibbia (ad esempio, Giuseppe e Giobbe; e soprattutto la Passione di Cristo), il testo prende le parti della vittima. La Scrittura grida che la vittima è innocente e che la folla è in errore. Cristo è il "capro espiatorio definitivo e finale" che, morendo sulla croce, rivela per sempre l’ingiustizia della violenza collettiva, rendendo il meccanismo del sacrificio meno efficace perché ormai svelato. Girard sostiene che l’uomo, essendo una creatura mimetica, non può smettere di imitare. L’unico modo per salvarsi dalla rivalità distruttiva è scegliere il modello giusto: Cristo, appunto, che non ha desideri egoistici o di possesso, ma come unico desiderio ha quello di fare la volontà del Padre (che è puro dono e amore). Se il desiderio umano è sempre imitativo o mimetico, l’unico modo per sfuggire alla rivalità distruttiva è scegliere un modello che non entri in competizione con noi. Per Girard, imitare Cristo, il modello perfetto, perché non desidera nulla per sé, significa uscire dalla "mimesi acquisitiva" (volere le cose degli altri) per entrare nella "mimesi donativa". Imitare Gesù è l’unico modo per spezzare la catena della rivalità, poiché significa imitare un modello che non entrerà mai in competizione con noi, trasformando la mimesi da forza distruttiva a forza di pace.

Girard interpreta l’Apocalisse come realtà antropologica: i testi apocalittici cristiani non descrivono in realtà punizioni divine, ma fungono da avvertimenti logici: una volta che il Vangelo ha rivelato che il sacrificio è un omicidio, le società non possono più usare i capri espiatori per ristabilire l’ordine. Senza questo "freno" (il *Katechon* citato da San Paolo), la violenza mimetica tra gli uomini è libera di crescere senza limiti. L’Apocalisse è quindi il momento in cui l’umanità deve scegliere tra l’amore universale o l’autodistruzione totale.

L’influenza di René Girard su Peter Thiel dà forma alle scelte tecnologiche e imprenditoriali di Palantir. Thiel, cristiano convinto e allievo devoto di Girard, applica questa visione del suo maestro alla tecnologia e alla politica: vede il mondo moderno come "profondamente girardiano": senza più il freno della religione tradizionale, le rivalità mimetiche (*social media*, consumismo cieco, competizione geopolitica) rischiano di esplodere.

Va ricordato che una creatura di Peter Thiel è il vicepresidente degli Stati Uniti James David Vance, che ha cofondato su suo consiglio nel 2019 la società di venture capital Narya Capital e ha partecipato alle attività del gruppo di investimento Mithril Capital di proprietà dello stesso Thiel suo mentore. In economia, Thiel esorta a creare monopoli. In geopolitica, lui e Karp applicano la medesima logica: il mondo è più sicuro quando esiste un "monopolio della *pre-potenza*" tecnologica nelle mani di chi condivide determinati valori. La parità, per loro, è la ricetta per l’apocalisse mimetica. La soluzione è la sintesi costituita dal "*katechon*" tecnologico (il freno). In termini teologici (molto cari a entrambi), la *pre-potenza* tecnologica, come il *katechon*, la forza che trattiene l’Anticristo, agisce in modo da trattenere il caos totale e assoluto. Se l’Occidente smette di essere il soggetto più forte, il "freno" si rompe e il mondo scivola verso una violenza incontrollabile. Il rimedio risiederebbe nell’essere estremi. La ricerca della superiorità assoluta,

secondo Karp e Thiel, è l'unico modo per evitare conflitti globali; è tuttavia possibile che ne risulti accelerata una nuova (e pericolosissima) corsa agli armamenti di natura algoritmica.

È recente la visita a Roma di Peter Thiel: alla città del papa il magnate ha deciso di dedicare delle conferenze da lui stesso tenute sull'Anticristo: non sembra che questa iniziativa abbia ottenuto grande successo. Ma sono indicative di quanto si è detto prima: esiste un atteggiamento mimetico – magari inconsapevole – nei confronti dei modi millenari della Chiesa di Roma. Anche se è difficile pensare a una mancanza di consapevolezza in Alex Karp e Peter Thiel, che invece hanno ben presente il modello storico della Chiesa di Roma.

Nella fase storica che stiamo vivendo in cui scema copiosamente l'attenzione e la memorizzazione dei messaggi verbali contenuti nelle Scritture e la stessa frequenza alle manifestazioni di culto presso il popolo cristiano (e viene meno l'uniformazione rigorosa dei comportamenti ispirati al bene seguendo la morale cristiana), cosa suggerisce il fatto che il comportamento di alcune élite si risolva nella tendenza ad accorgersi e a valorizzare la grande qualità di pensiero di cui sono intrisi e intessuti i contenuti specifici della Dottrina sociale della Chiesa facendovi riferimento senza dirlo soprattutto però quando questo comporti una traslazione fuori dalla pratica cristiana e dalla identità cristiana, e magari ciò possa avvenire trasformando morale, filosofia e religione, ad esempio, in dettato e motivazione industriale? ovvero a dare atto che i contenuti a suo tempo diffusi dai papi sono utili e profondi, al punto di raccomandarli alla lettura "laica" di chi non rinuncia ad essere aggiornato in fatto di economia? ovvero che la Responsabilità Sociale di Impresa crei quasi una nuova speciale 'morale' da attuare nel contesto della produzione e dell'impresa rivestendosi di 'sociale' e soprattutto della invocata 'sostenibilità', ormai un vero e proprio *passé-par-tout*? Il suggerimento è che soggetti fedeli alla Dottrina cristiana generale e in particolare alla Dottrina sociale della Chiesa portino avanti i contenuti di insegnamento presenti nelle enunciazioni dottrinarie – scontato che l'intervento e il contributo richiesti coprano più fattispecie disciplinari, tipicamente, l'economia e la politica – avendo chiaro il progetto di incidere nella realtà in misura macroscopica; queste forze portatrici di pensiero 'generale' svilupperanno quello di cui c'è più bisogno oggi: l'azione; o almeno il tentativo di privilegiare l'azione; sarà l'azione a far capire tutti, in un momento di disaffezione dai concetti espressi a parole, che la guida delle azioni e dei fatti è sempre pronta, presente, disponibile in ambito ecclesiale e che una reazione generale del popolo cristiano, essendo indirizzata *pròs tò sympheròn*, verso il bene comune (Paolo, prima lettera ai Corinzi), è possibile e auspicabile. In effetti, oggi avremmo a disposizione una materializzazione dello spunto di cui sopra nelle fondamentali relazioni di Mario Draghi per la competitività europea e nel recente discorso dello stesso per l'ottenimento del premio Carlo Magno ad Aquisgrana.

Attenzione: questo quando, anche senza una tensione nociva contraria alla vita della Chiesa, il modo di pensare e di distribuire consigli sui modi di pensiero stessi per intentare un miglioramento concreto e riscontrabile dell'umanità, della collettività, della società civile, sulla base di una esperienza bimillenaria, rischia di tradursi in una esortazione che va nel mucchio di altre mille esortazioni; è richiesta allora una azione precisa in materia di fratellanza, "*cominciarono a parlare in varie altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi*" (At 2,4).

Un soggetto come la Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice potrebbe proporsi come agente che sollecita quelle azioni di trasformazione che grandi cattolici come De Gasperi, Adenauer, Schuman vedevano possibili malgrado le difficoltà. Appropriato allora richiamare Leone XIII prospettando una federazione delle tre società civili tedesca, francese e italiana su moduli sociali di nuovo conio.

L'idea di proporre la *federazione sociale* tra le società civili di Germania, Francia e Italia per dare avvio al progetto di unificazione continentale come valido modello offerto al mondo potrebbe precedere la federazione politica, invece che seguirla.